

Sapere di Dio
di Marco Ventura



Il cammino del bonzo

Prosegue il cammino di Thich Minh Tue verso Bodh Gaya, il luogo nel nord dell'India dove sarebbe avvenuta l'illuminazione del Buddha. Il monaco vietnamita, 44 anni, è partito dal suo Paese lo scorso dicembre. L'autorità

buddhista del Vietnam lo accusa di essere un impostore che minaccia l'ordine costituito. Non è potuto entrare in Myanmar. È appena stato cacciato dallo Sri Lanka. Sono tante, però, le strade che portano all'illuminazione.

na. Le relazioni ne sono piene. Lo facciamo continuamente. Io lo faccio continuamente. Forse la cellula terrorista dormiente ha un momento di resistenza, ma qui il silenzio è una tattica di manipolazione intenzionale, quindi la definirei in realtà una pratica di guerra nel senso di Sun Tzu, piuttosto che una pratica di resistenza. Non è la stessa cosa».

Come interpreta il silenzio dei leader del partito nazista, di cui ascoltiamo la registrazione nel suo monologo?

«È un silenzio collettivo, fatto di individui che decidono di fare quello che fanno gli altri. Un misto di opportunismo, paura, carrierismo, attendismo, impotenza, forse risentimento, grettezza e conformismo. Il mortale piccolo borghese che è in ognuno di noi».

Cosa significa il silenzio per lei personalmente, e come è cambiato — se è cambiato — il suo rapporto con esso grazie a questo spettacolo?

«Ho capito che ciò che chiamiamo silenzio è un'esitazione molto lunga e ripetitiva. Una successione di momenti in cui ci diciamo: questo non è il momento giusto. È questa potenzialità là fuori che richiede una decisione da parte tua ogni giorno. La domanda è se siamo in grado di interrompere questa esitazione prima o poi, di correre un rischio e fare il passo nel vuoto. Molti di noi non ci riescono per tutta la vita. Diventiamo un personaggio come in Anton Chechov, e osserviamo la vita che ci scorre accanto. E ci adagiamo, ci stanchiamo o iniziamo a odiarla. Basta solo un populista astuto per accendere la miccia. Non hanno tutti i torti quando dicono di parlare a nome delle masse silenziose. Ci sono molte persone che si sentono ingannate dalla vita e pensano: ora tocca a me. Questo è il sentimento di risentimento, che sembra autopotenziamento. Ma soprattutto, è segno che non hai mai imparato a sviluppare la tua voce. E questa è davvero una cosa orribile. Che spreco di vita».

Il suo lavoro esplora spesso i confini tra finzione e realtà. Dove si colloca «Magda Toffler» in questo spettro?

«È la vecchia storia dei vestiti nuovi dell'imperatore. Mi sono sempre interessato a come nascono le convinzioni collettive o individuali che ci portano a seguire certi sistemi deliranti, chiamati realtà sociale, e, ad esempio, a considerare le cose semplicemente indicibili. E si tratta sempre della questione, anche in *Magda Toffler*, di come preservare quel piccolo anarchico che è in noi — il quale non ha del tutto dimenticato come provocare imbarazzo in pubblico, e dice: l'imperatore è nudo. E — un'ironia dei nostri tempi — come persino questo piccolo pezzo possa diventare un mostruoso struzzo autoritario e narcisista se inizia a credere troppo nel suo potenziale dirompente, e diventa lui stesso imperatore».

C'è un momento nello spettacolo che le tocca corde profonde ogni volta che viene messo in scena?

«Il silenzio attento del pubblico mentre ascolta. Mi commuove sempre molto, una concentrazione intima e bellissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle Dolomiti, per il sesto anno, Oht di **Filippo Andreatta** propone percorsi di condivisione tra cultura, arti performative, ambiente e cibo. «Lavoriamo, studiamo e passeggiamo»

di ROSSELLA MENNA

La scuola nomade incontra la natura

i

Ogni estate riunisce in Trentino-Alto Adige/Südtirol un gruppo di scrittrici, coreografe, musicisti, artisti visivi, esperti di geologia, glaciologia, antropologia alpina, ricercatori e ricercatrici di arti performative e scienze naturali e sociali, per quindici giorni di ricerca sul rapporto tra umano, arte e paesaggio. È la Scuola Nomadica organizzata da Oht, Office for a Human Theatre, compagnia teatrale fondata nel 2008 da Filippo Andreatta, regista e curatore formatosi al crocevia tra teatro, architettura e arti visive che sul paesaggio lavora da anni.

Con spettacoli da palcoscenico come *Curon/Graun* (2018), che racconta la storia del paese sommerso di Curon in val Venosta senza attori in scena, attraverso l'uso di musica e suoni naturali e l'immagine del campanile superstite che emerge dalle acque; o come il più recente *Frankenstein* (2023), che rilegge il romanzo di Mary Shelley usando la scenografia come sonda dei paesaggi interiori e geografici attraversati dal mostro. Ma anche con installazioni e progetti editoriali e di ricerca originali, tra i quali questa Scuola Nomadica che tornerà, per la sua sesta edizione, dall'8 al 20 giugno. Stavolta in val d'Agola, ai piedi delle Dolomiti di Brenta.

«È una scuola — spiega il regista — in cui si scopre la montagna attraverso la lente delle arti performative e si esaminano le pratiche artistiche attraverso la lente del paesaggio alpino. È un tempo in cui non c'è distinzione tra vita e lavoro. Dormiamo insieme, mentori e partecipanti, in uno stesso spartano stanzone di montagna. Prepariamo il cibo insieme, con la guida di Giacomo Lorandi, cuoco, fermentatore e ricercatore gastronomico. Lavoriamo, studiamo, passeggiamo. Non c'è distinzione tra momenti di condivisione del sapere e svago. La Nomadica non è una residenza artistica, nessuno deve produrre niente. Ogni mentore può scegliere modi e tempi per aiutare il gruppo a ragionare sulla questione del rapporto con lo spazio attorno. Possono essere seminari, canti, azioni, camminate guidate». Da questa esperienza è nato *A Nomadic Book* (Bruno, pp. 255, € 20), disponibile in due copertine

schmidt, che raccoglie una ventina di contributi diversi sul rapporto umano/paesaggio. Il glaciologo Christian Casarotto, per esempio, racconta il paesaggio alpino come archivio vivente di forze



geologiche che agiscono su scale temporali immense, dove il tempo umano si intreccia con quello profondo della Terra. «In una passata edizione della Nomadica ci aveva guidati in una camminata nella zona delle torri del Vajolet, un posto bellissimo, lunare, proponendo come traccia da seguire una metafora tra i movimenti geologici che si realizzano nell'arco dei millenni e la coreografia. Un dialogo muto tra movimento del corpo e movimento della Terra».

g

La curatrice Lucia Pietroiusti, invece, interrogandosi su ciò che possono fare gli spazi culturali di fronte al collasso climatico, riflette sulla necessità di creare un nuovo «sacro» attraverso l'arte, poiché proprio «le cerimonie e i rituali organizzano le civiltà umane e la loro relativa vicinanza o distanza dalle responsabilità collettive di curare la natura e la Terra». «Con lei — dice Andreatta — lo scorso anno avevamo parlato del libro *Hospicy Modernity* di Vanessa Machado de Oliveira in un momento seminariale di avvicinamento al testo, e nel pomeriggio avevamo fatto un coro, un canto di sepoltura tratto da una performance: un momento fortemente catartico».

Nata dal desiderio personale del regista di entrare in relazione con altre pratiche e saperi, e dalla progettazione di una roulotte che ha viaggiato in Europa e Nord America riunendo attorno a sé incontri e discorsi, la Scuola Nomadica è innanzitutto una forma di rivendicazione di un sapere che si coltiva con rigore e in profondità fuori dai grandi centri. «Si pensa che per essere artisti sia necessario studiare in città. Ma l'arte si studia e si fa anche ai margini, in zone periferiche. Non parlo di un idilliaco ritiro in montagna, io vengo dalla montagna ma amo molto anche la dimensione urbana. Piuttosto credo sia importante per un artista rompere la dicotomia. Le possibilità si moltiplicano. La Nomadica mi ha suggerito il tema attorno al quale lavoro da due anni e su cui continuerò nei prossimi: le nuvole. Certo, le nuvole fanno parte della storia dell'arte, ma forse stando in città non sarebbero diventate la mia "questione". Se stai per un tempo lungo in un luogo, quello diventa il tuo centro nel mondo, da lì guardi tutto».

Non è molto diverso da quanto è sempre accaduto nella storia dell'arte, con lo spazio e i suoi colori a suggerire domande, questioni e forme inedite. Traboccano, i manuali, di storie di pittori e poeti le cui diverse stagioni creative sono legate a lunghi viaggi e soggiorni in diversi paesi o paesaggi. Una cosa diversa dai progetti mordi e fuggi più diffusi oggi. «Siamo parte del tutto: come ogni creatura non esistiamo al di fuori di ciò che ci circonda. Perciò in tutti i miei spettacoli il focus è sempre su un paesaggio. Pensiamo a *Frankenstein*: le trasposizioni cinematografiche e teatrali del romanzo si sono focalizzate soprattutto sulla nevrosi psicologica dello scienziato pazzo. Però nel libro di Shelley c'è di più. Ci sono tanta geografia e molti riferimenti spaziali. Il fatto interessante è che proprio gli spazi fanno emergere alcuni aspetti di tenerezza del mostro rimossi in tante trasposizioni. Il mostro comunica tramite il paesaggio. Prima di imparare a parlare ascoltando degli umani, scopre e modula la sua voce attraverso il canto degli uccelli e il fischio del vento. Fare risuonare il mondo intorno a lui significava salvare la sua tenerezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Danza di Wayne McGregor ai vincitori, scelti tra 361 candidati, dei bandi destinati ogni anno ad artisti italiani e stranieri per la realizzazione di nuove coreografie.

g

I due titoli inediti sono composti in questi mesi in vista del debutto, in prima assoluta, al diciannovesimo Festival internazionale di Danza contemporanea, in programma a Venezia dal 17 luglio al 2 agosto. «Il mito di Sisifo — racconta da Colonia Philippe Kratz, nato a Leverkusen, in Germania, nel 1985 — è molto amato dagli artisti. Ma oggi, in un momento storico in cui tante certezze si sono dissolte, quel macigno sulle spalle rappresenta un carico di sovrainformazioni che schiaccia l'umanità. C'è sfiducia nel sistema capitalista occidentale e viviamo di disillusioni. In un'epoca di disincanto simile a questa nacque il Teatro dell'assurdo degli anni Cinquanta (da *Aspettando Godot* di Beckett ai testi di Sartre, Genet e Ionesco) che registrò un

cambiamento collettivo di percezione. Allora come ora, ogni giorno ci cariciamo di nuovo in spalla il nostro masso, per svolgere i nostri compiti senza mai avere la certezza di raggiungere un risultato definitivo. In questa fatica piena di dubbi c'è però una profonda dignità. Ma è necessario un cambio di mentalità».

Da qui Kratz è partito per *Sisifo felice/Smiling Sisyphus*, il progetto per la Biennale in cui si confronta con il coreografo trentino Pablo Girolami, autore anche del djset. «Per poter rappresentare il mito di Sisifo — dice alla "Letture" — è necessario il corpo perché il suo sforzo è fisico, non mentale. Girolami ha dieci anni meno di me e ha un linguaggio cinetico molto diverso, sviluppato per la sua compagnia Ivona. Quindi, non sarà un dittico, ma una "trasfusione" coreografica in cui la visione di ognuno finisce per permeare la danza creata dall'altro».

Per Kratz, la commissione della Biennale segna un periodo fortunato: è da poco direttore del Nuovo Balletto di Toscana, fondato nel 1985 da Cristina Boz-

i



Produzioni

Il Nuovo Balletto di Toscana (a sinistra, foto di Monia Pavoni) presenta alla Biennale Danza di Venezia *Sisifo felice/Smiling Sisyphus* di Philippe Kratz (Leverkusen, Germania Ovest, 1985; foto di Alice Vaccondio) e Pablo Girolami